

MARIO PIERPAOLI

LA CONTESTATA STORIA DEL PRETE RAVENNATE OBONE DE' RUSTICIS

I. *Premessa*

La storia ufficiale racconta che dopo la battaglia di Legnano, combattuta il 29 maggio 1176, l'imperatore Federico Barbarossa si affrettò a promuovere trattative con papa Alessandro III. Esse ebbero inizio ad Anagni e furono proseguite a Ravenna, Bologna e Ferrara. Il congresso generale per la pace si svolse a Venezia dal maggio all'agosto del 1177: là si ebbe l'incontro e la riconciliazione dell'imperatore con il pontefice, mentre si firmò una tregua di sei anni tra il Barbarossa e la Lega lombarda.

Delle vicende di questi anni scrisse una cronaca molto diversa il prete ravennate Obone, vissuto fra XII e XIII secolo, della quale risultano messi a stampa soltanto il finale del libro VII e il libro VIII incompleto, mentre non è stato ancora rintracciato il completo manoscritto originale. La versione dei fatti fornita da Obone ha provocato una lunghissima e agguerrita controversia. Delle due versioni ha fatto esauriente esposizione Angelo Zon nel corposo volume di E.A. Cicogna, *Inscrizioni veneziane*, tomo IV, p. 574 (Venezia 1834), mentre a p. 578 possiamo leggere una sua breve puntualizzazione della questione oboniana, naturalmente fino all'anno in cui è stato edito quel volume.

Nella prima parte di questo lavoro si cercherà di riassumere quanto hanno scritto gli studiosi che sono intervenuti nella controversia, da Marcantonio Sabellico (1487) a Giovanni Monticolo (1900-1911). Nella seconda parte si presenterà la traduzione italiana annotata degli estratti latini pubblicati da Fortunato Olmo, riportando il numero di quelle pagine per chi voglia consultare il testo latino. È stata divisa in capitoli la traduzione, inserendo in parentesi quadra titoli indicativi del contenuto.

2. *Per la storia del testo oboniano*

La vicenda bibliografica di Obone inizia con lo storico umanista Marcantonio Cocci detto il Sabellico (1436 circa-1506) che pubblicò la sua storia di Venezia nel 1487. Giunto all'anno 1176, egli si sentì in dovere di esporre il caso del pontefice Alessandro III, che offrì alla repubblica veneta l'occasione di una grande vittoria. Egli dunque per l'anno 1177 narra l'arrivo a Venezia di papa Alessandro sotto mentite spoglie, come fu scoperto e generosamente trattato dal doge Sebastiano Ziani, la vittoria navale riportata dai veneziani contro Ottone, figlio di Federico Barbarossa, e la pace conclusa a Venezia. Tutto questo espone basandosi soprattutto sull'autorità di Obone, del quale dice che, sia per l'antichità del codice dal quale ha attinto, sia perché ha descritto diligentemente tutti i fatti accaduti in quella guerra, può essere ritenuto contemporaneo di quei fatti ¹. Successivamente il Sabellico compose una vera storia universale, nella quale all'anno 1177 si dice costretto a ripetere quanto ha detto nella sua storia di Venezia e quindi, data la controversia storica, espone le due versioni dei fatti, quella data da Obone e dagli storici veneziani e quella sostenuta da contraddittori esterni ².

Nell'anno 1516 fu pubblicata postuma la *Chronica* del germanico Johannes Nauclerus, la quale fissa all'anno 1175 la battaglia di Legnano (come Obone) e nell'anno 1177 riporta la conclusione della pace di Ve-

¹ *M. Antonii Sabellici Historiae Rerum Venetarum ab Urbe condita libri XXXIII*, decade I, libro VII, agli anni 1176 e 1177.

² *Sabellici opera*, Basilea 1538: vedi *Enneades*, II, pp. 541-544.

nezia secondo Flavio Biondo, ma poi aggiunge « Alii vero affirmant (...) » e di questi altri, senza fare il nome di Obone, dà la versione: arrivo di Alessandro III travestito da cuoco e da ortolano a Venezia, riconoscimento a opera di Commodo, battaglia navale di Salvo, vittoria dei veneziani e concessione di privilegi al doge da parte del pontefice ³.

Nel 1584 compare un volumetto di 154 pagine con questo lungo titolo: *Vittoria navale ottenuta dalla Repubblica Venetiana contra Othone, figliuolo di Federico primo imperatore, per la restitutione di Alessandro Terzo, pontefice massimo, venuto a Venetia, descritta da Girolamo Bardi fiorentino* ⁴. L'Autore ricorrendo a testimonianze antiche e contemporanee fornisce la propria ricostruzione dei fatti, facendo particolare riferimento a « Obone Prete da Ravenna authore di quel tempo », del quale mette a stampa due ampi estratti: *Ex Obone Ravennate Historico*, a pp. 86-91, e *Obonis Ravennatis Historici liber Octavus*, a pp. 91-107. Risulta quindi che la storia di Obone comprendeva almeno otto libri e che gli estratti pubblicati trattano soltanto gli anni 1175-1177.

Per quanto riguarda il manoscritto il Bardi dichiara di avere visto tre esemplari di quegli estratti, uno conservato nell'Archivio di S. Marco e « scritto in carta bergamina già trecent'anni sono », altri due tenuti nella sua libreria da Jacopo Contarini, presso il quale si trovano anche diciotto fogli dell'originale di Obone, al quale le tre copie risultano pienamente conformi. Notizia interessante per Ravenna è che una delle tre copie reca una nota scritta di sua mano dal ravennate Giovanni Pietro Ferretti, vescovo di Milo e di Lavello, il quale dichiara di averla estratta dalla libreria del Vaticano ⁵. Infine il Bardi riporta in appendice il testo di un'iscrizione

³ *Chronica D. Johannis Naucleri ... ab initio mundi usque ad annum Christi nati MCCCC.*, Colonia 1579, pp.855-857.

⁴ « In Venetia, Appresso Francesco Ziletti, MDLXXXIIIH ».

⁵ Di manoscritto ho potuto leggere soltanto una pagina conservata nella biblioteca Marciana di Venezia tra *Memorie della famiglia Dandolo*: vedi *Inventario dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, volume XCI, pp. 94-95, Firenze 1979. La pagina contiene sette righe estratte dal libro ottavo e così presentate: « *Obonis Ravennatis Histborici liber Octavus. Caeteris omissis.* Egli scrive di Alessandro III sommo pontefice, che fuggendo l'arrabbiato sdegno di Federico imperatore detto Barbarossa, si ricoverasse incognito à Venetia in tempo che si trovava Enrico Dandolo Patriarca di Grado; così Obone dice » (p. 251 delle *Memorie*).

che ricorda la vittoria riportata dai veneziani nella battaglia navale di Salvore, iscrizione qui rinvenuta in un 'sasso' vicino alla chiesa di S. Giovanni.

Girolamo Rossi, pubblicando nel 1589 la sua storia di Ravenna, per l'anno 1177 dà diverse notizie sui rapporti tra Federico Barbarossa e Alessandro III: da esse risulta che il Rossi tiene conto della versione dei fatti fornita da Obone. Dopo avere riferito sull'assistenza prestata al papa dal doge Ziani, sull'allestimento della flotta imperiale per strappare con la forza il pontefice ai veneziani, sul comando affidato da Federico al figlio Ottone, sulla presenza dell'imperatore a Ravenna, così prosegue:

Poco dopo si rifugiarono nel porto di Ravenna quattro sue triremi: i veneziani avevano precipitosamente allestito trenta triremi da opporre alla flotta imperiale; attaccata battaglia presso Pirano, in località detta Salvore, il resto della flotta era stato disperso, catturato e portato a Venezia come in trionfo insieme con tutti i soldati e in particolare con lo stesso Ottone, stando a quanto attesta il ravennate Obone, il quale raccontò con molta eleganza i fatti di Federico e di questi tempi. Federico fu informato di tutto dai soldati che erano venuti fuggendo con le triremi; in seguito, incitato dal figlio Ottone, che, data la sua parola che sarebbe ritornato, i veneziani avevano lasciato andare dal padre per trattare la pace, e turbato dal rimorso, anche perché poco prima aveva riportato una grave sconfitta, decise di recarsi a Venezia ⁶.

Nella prima edizione della sua storia, uscita nel 1572, il Rossi aveva trattato in forma molto concisa l'anno 1177, ricordando la riconciliazione dopo molte discordie tra pontefice e imperatore, avvenuta a Venezia, dove Federico si era recato partendo da Ravenna. Probabilmente, durante la stesura della seconda edizione (1589), ha avuto modo di vedere il testo di Obone pubblicato dal Bardi nel 1584, anche se non si può escludere che egli abbia visto un altro manoscritto come capitò al Sabellico. Tutta la questione viene affrontata ampiamente in un volume edito nel 1629: *Historia della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di papa Alessandro III e della vittoria ottenuta da Sebastiano Ziani Doge comprobata da d. Fortunato Olmo casinese* ⁷.

⁶ *Hieronyni Rubei Historiarum Ravennatum libri ...*, Venezia 1589, p. 351 (è mia la traduzione).

⁷ « In Venetia MDCXXIX per Evangelista Deuchino ». Il titolo è inquadrato da un bellissimo frontespizio raffigurante tra l'altro l'imperatore Federico prostrato ai piedi del pontefice.

Nelle 344 pagine del testo l'Olmo discute minuziosamente tutti gli elementi della controversia storica e risolve a favore di Obone tutte le discordanze, compresa la data della battaglia di Legnano fissata da Obone all'anno 1175 anziché 1176. Riprendendo le affermazioni del Sabellico e del Bardi, ritiene antichissimo, quasi di un contemporaneo dei fatti, lo scritto di Obone, del quale oltre all'attendibilità elogia la purità ed eleganza dello stile. Considerando poi gli elementi forniti dal Bardi per i manoscritti, egli spiega che l'originale di Obone deve essere stato conservato a lungo in Vaticano, dove il ravennate Giovanni Pietro Ferretti ne ha estratto quanto si riferiva alle vicende di Federico e Alessandro.

Nella seconda parte del suo libro, con nuova numerazione di pagine, l'Olmo riproduce gli estratti messi a stampa dal Bardi, aggiungendo questa dicitura iniziale: *Copia tratta dal libro settimo dell'istoria universale di Obone Ravennate, in quanto s'appartiene a questa parte, di che si controverte* ⁸. Questo finale del libro settimo occupa le nuove pagine 1-2, mentre il libro ottavo, intitolato come nel Bardi, va da pagina 3 a pagina 16. Di seguito sono riprodotti e discussi altri documenti.

Completo rovesciamento di posizione nei confronti di Obone abbiamo nel 1632 col volume *Concordiae inter Alexandrum III Summum Pont. et Fridericum I imperatorem Venetiis confirmatae Narratio ad veritatis praescriptum stabilita ... Ex notis et animadversionibus Felicis Contelori Bibliothecae Vaticanae custodis* ⁹. Nell'intento dichiarato di ristabilire la pura verità, il Contelori nelle 260 pagine di testo contesta ad una ad una le argomentazioni di Bardi e Olmo, mette in dubbio l'autenticità del testo oboniano e giunge a ipotizzare che si tratti di narrazione finta o interpolata nell'interesse di Venezia, della quale mette in rilievo gli evidenti errori. Gli estratti già pubblicati dai predecessori vengono riprodotti a pp. 239-260, mentre nell'*Index* finale alla voce *Obo* si ha quasi un'intera pagina di particolareggiati rinvii a quelle del testo.

Nel 1731 il padre Mariano Armellini pubblica una grande raccolta di notizie riguardanti gli scrittori appartenenti alla Congregazione cassinese

⁸ L'Olmo definisce storia universale l'opera di Obone, ma tale definizione mi appare troppo pomposa, perché, se gli estratti del VII e dell'VIII libro trattano soltanto gli anni 1175-1177, nei sei libri mai pubblicati non poteva esserci spazio per tanti secoli.

⁹ « Parisiis, Apud Dionysium De La Noüe, MDCXXXII ».

di S. Giustina Padovana, della quale faceva parte Fortunato Olmo. Sotto il nome di questo l'Armellini ricorda che la sua opera sulla venuta di Alessandro III a Venezia fu scritta contro l'opinione di Cesare Baronio e di altri e che il Contelori non ha tenuto conto di pitture relative a quei fatti, eseguite in Vaticano e nel palazzo ducale veneziano. Informa poi che nella biblioteca di S. Giorgio Maggiore a Venezia si trova ancora manoscritta la risposta dell'Olmo alle argomentazioni del Contelori col seguente titolo: *Alcuni punti proposti da d. Fortunato Olmo abate casinense da considerarsi sopra il venire occulto a Venezia di Alessandro III del 1177 e della vittoria de' Veneti, scritti da lui dopo uscito il libro del Contelori contro il suo* ¹⁰.

Nel corso del settecento il ravennate Pierpaolo Ginanni, abate di S. Vitale, interviene due volte sulla questione di Obone: la prima volta ne espone brevemente i termini e dichiara apertamente che non spetta a lui dare un giudizio definitivo ¹¹; la seconda volta compila per Obone una scheda alquanto ampia, arricchendola di note bibliografiche e di qualche citazione testuale, ma confermando la propria neutralità di giudizio sulla controversia storica ¹². I riferimenti del Ginanni riguardano Sabellico, Bardi, Olmo, Contelori, Armellini e Apostolo Zeno, biografo del Sabellico.

Sulla controversia prende decisamente posizione Samuele Romanin nella sua *Storia documentata di Venezia* ¹³. Dopo avere esposto i fatti secondo la versione comunemente accettata e basata fondamentalmente sui documenti pontifici e imperiali, il Romanin si sente in dovere di esporre anche la versione di Obone e di altre fonti veneziane, denunciandone però le incongruenze e i controsensi ¹⁴. Di Obone in particolare riferisce che egli, « senza farsene mallevadore », aggiunge l'atto superbo del pontefice Alessandro III che pone il piede sul collo del Barbarossa prostrato a terra. Nella sostanza in questa versione si rileva la confusione tra la fuga

¹⁰ *Bibliotheca Benedictino-Casinensis, Pars prima*, Assisii MDCCXXXI, pp.173 s. La risposta manoscritta dell'Olmo si trova ora nella biblioteca Marciana: vedi *Inventario dei Manoscritti*, cit., volume LXXXV, n.901, cfr. 215-221, carte 320-330, pp. 116-117, Firenze 1963.

¹¹ *Dissertazione epistolare sulla letteratura ravennate*, pp. LVIII-LIX, Ravenna 1749.

¹² *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati*, II, pp.98-100, alla voce *OBONE Prete Ravennate*, Faenza 1769.

¹³ Edita a Venezia in 10 volumi, 1853-1861.

¹⁴ Tomo II, pp. 112 ss.



Fig. 1. Frontespizio dell'Historia della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di papa Alessandro III e della vittoria ottenuta da Sebastiano Ziani comprobata da d. Fortunato Olmo casinese, in venetia mscxxix per Evangelista Deuchino

di Alessandro travestito a Gaeta e Benevento, avvenuta nel 1167, e il suo arrivo a Venezia nel 1177, avvenuto apertamente e con tutti gli onori. In base ai documenti non si possono accettare il trasferimento a Ferrara come narrato da Obone e l'ambasciata di Ottone inviata in Puglia; la partenza di Federico da Venezia avviene a fine settembre, quella di Alessandro a metà ottobre e non si ha il loro incontro ad Ancona; le pitture del palazzo ducale sono state ispirate da tradizioni incontrollate e da iscrizioni tardive. L'unica riserva di fatto attendibile può essere sostenuta per la battaglia navale di Salvo, che, anche se non risulta attestata nella storiografia accreditata, non pare essere stata inventata, data la rilevanza del fatto: il Romanin, valutate le circostanze storiche, ritiene che possa essere avvenuta prima della battaglia di Legnano del 1176. Queste osservazioni polemiche non escludono però diverse coincidenze tra le due versioni ¹⁵.

In linea col Romanin è il ravennate Pietro Desiderio Pasolini, il quale, dopo avere ribadito che la critica storica rifiuta le antichissime tradizioni, giunge a dire: « Ed il raccontatore più famoso di questa favolosa istoria è Obone prete ravignano, il quale fu citato in testimonio da d. Fortunato Olmo, monaco Benedettino, che nel 1629 credette di poter dimostrare che le tradizioni dicevano il vero ». Il Pasolini insiste molto sulla presenza a Ravenna di Federico nel 1177 e attribuisce due notizie anche a Obone: che i fuggiaschi da Salvo riparano a Ravenna ad informare l'imperatore della sconfitta e che dopo poco giunge a Ravenna il figlio Ottone, venuto da Venezia per trattare la pace ¹⁶. Questi due fatti relativi a Ravenna non risultano nel testo di Obone pubblicato dall'Olmo.

Tra fine dell'ottocento e l'inizio del novecento mi pare che la controversia sia stata definitivamente risolta con gli studi del tedesco Harry Simonsfeld e del veneziano Giovanni Monticolo ¹⁷. Scorrendo poi il ci-

¹⁵ Per esempio: l'itinerario Gargano, Vasto, Zara, seguito dal papa per giungere a Venezia; la trasferta di Alessandro a Ferrara; la riconciliazione in S. Marco il 24 e il 25 luglio; la notifica pubblica delle condizioni di tregua l'1 agosto.

¹⁶ *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, pp. 77 ss., Firenze 1874.

¹⁷ Do i riferimenti riportati in *Rerum Italicarum Scriptores*², tomo XXII, parte IV, p. 455, nota 1: SIMONSELD, *Zur Kritik des Obo von Ravenna und der Ueberlieferung über den Frieden von Venedig, 1177*, « Sitzungberichte ... der k. bayer. Akademie der Wissenschaften », 1897, vol. II, pp. 145-183; MONTICOLO, « Archivio della R. Società romana di storia patria », vol. XXI (1898), pp. 247-252.

tato *Inventario dei Manoscritti delle Biblioteche d'Italia* ¹⁸ si trovano le seguenti carte, tenute in considerazione con altri manoscritti dai due studiosi sopra ricordati:

1) estratto della Cronaca di Obone Ravennate tradotto dal latino e pubblicato su questo codice dal Monticolo *Vita dei Dogi di Marin Sanudo*, pp. 463-472 e cfr. p. 455 (vol. LXXXI, n. 212, pp. 81 s.);

2) « Fortunato Olmo », *Storia di papa Alessandro III*: sono sette volumi, l'ultimo dei quali « Comincia col frammento di Obone Ravennate (*Dum ea quae semper diximus*) ¹⁹ edito dal Monticolo, *Vita dei Dogi*, pp. 455 ss. e vedi pp. 412 e 417 » (vol. LXXXI, nn. 215-221, pp. 84 s.);

3) le parole premesse dall'Olmo al suo estratto da Obone: « Copia d'altra simile pergamina esistente nel veneto Archivio delle cose di Alessandro papa terzo, estratta nell'anno MCCCCLVIII dall'antico volume dell'Historia tutta di Obone de' Rustici ravennate canonico di San Pietro di Roma e suddiacono della Romana chiesa che si ritrovò in Venezia nell'istesso anno MCLXXVII alla conclusione della pace e fine del sisma e scrisse diligentissimamente le cose » ²⁰.

Il Monticolo cominciò nel 1900 a pubblicare la riedizione della *Vita dei Dogi nei Rerum Italicarum Scriptores* ²¹, ma, morendo nel 1909, non poté portare a termine il volume, che fu completato e pubblicato nel 1911 da A. Segarizzi ²², il quale, a p.455, nella nota introduttiva al testo di Obone, espone gli elementi essenziali definiti dal Simonsfeld e pienamente accolti dal Monticolo ²³. Cerco di riassumerli brevemente.

L'opera frammentaria di Obone fu usata prima dal Sabellico e poi da quanti si occuparono della pace del 1177. Ci lasciarono tre edizioni il

¹⁸ Cfr. nota 5: il volume LXXXI, di cui poco sotto faccio menzione, fu edito a Firenze nel 1956.

¹⁹ Questa parte del libro VII non è stata messa a stampa nel 1629 dall'Olmo, il quale cominciava il suo estratto alquanto più avanti, da *Aderat annus pontificatus Alexandri jam sextusdecimus* (anno 1175).

²⁰ Si leggono queste parole in nota al rigo 2, p. 455, del tomo *RIS*² citato a nota 17. Sono interessanti i nuovi dati relativi a « Obone de' Rustici ».

²¹ È il già indicato tomo XXII, parte IV, Città di Castello 1900-1911.

²² Si veda la sua *Avvertenza* alla fine del tomo, dopo p. 572.

²³ Cfr. nota 17.

Bardi (1584), l'Olmo (1629) e il Contelori (1632). Obone non è contemporaneo dei fatti, perché tale contemporaneità viene sicuramente esclusa dal passo che ricorda lo sposalizio del mare e da quanto egli afferma di avere appreso da altri; siccome è dotato di un certo senso critico e di una certa eleganza nell'uso del latino, si può pensare che sia vissuto nei tempi vicini all'umanesimo. L'opera fu composta con tendenza favorevole a Venezia e tale tendenza rende l'autore più benevolo verso il papa che verso il Barbarossa. « L'estensione e la comprensione dell'intera opera non possono in alcun modo essere conosciute (...) Al contrario si può affermare con sicurezza che l'opera era divisa in libri e che questa partizione fu stabilita dall'autore stesso ». Il frammento costituito dalla fine del libro VII e da parte del libro VIII contiene materia storica e materia favolosa. La fonte principale è la *Vita di Alessandro III*, scritta dal cardinale Bosone²⁴, ma Obone attinge anche da fonti veneziane. La nota introduttiva si conclude con l'elenco dei codici usati per questa edizione di Obone, i cui estratti vengono pubblicati come appendice²⁵ per la vita del doge Sebastiano Ziani.

Come già detto, il volume di Monticolo-Segarizzi riproduce in edizione critica il testo di Obone da p. 455 a p. 484, in colonna sinistra, e in colonna destra, da p. 463 a p. 472, l'estratto riassuntivo in volgare, entrambi senza note di commento. Tra le altre appendici sono riprodotte le iscrizioni che illustravano le pitture della sala del Maggior Consiglio in Palazzo Ducale, andate distrutte per incendio nel secolo XVI (pp. 340 ss.), e tra le altre narrazioni 'favolose' viene pubblicato un poemetto di Castellano da Bassano, autore del XIV secolo (pp. 485 ss.): su questo sarebbe basato il testo delle iscrizioni e ogni riferimento ad Obone viene trascurato nel commento alle stesse²⁶.

Un'osservazione finale. In tutto quanto si è letto non è stato trovato alcun approfondimento della notizia relativa al ravennate Giovanni Pietro

²⁴ Compresa nel *Liber Pontificalis Ecclesiae Romanae* (a cura di L. Duchesne), Parigi 1955-1957.

²⁵ Insieme con altri nove testi: vedine l'elenco nell'indice generale a p. 576.

²⁶ Per esempio nelle iscrizioni riportate a pp. 356 e 357 il testo potrebbe risalire a Obone (gesto superbo del papa e concessione del baldacchino ad Ancona).

Ferretti, il quale, secondo il Bardi, trasse l'estratto dell'originale conservato in Vaticano, notizia in parte ribadita dall'Olmo, quando dice che una copia proveniva « dall'antico volume *dell'Historia tutta* di Obone de' Rustici *canonico di San Pietro di Roma* »²⁷. Sulla ricerca dell'originale completo e sulla sua esistenza in Vaticano negli studi finora esaminati è stata trovata soltanto l'affermazione del Segarizzi: « L'estensione e la comprensione dell'intera opera non possono in alcun modo essere conosciute »²⁸. La notizia è invece ribadita dal ravennate Filippo Mordani, il quale, scrivendo la biografia di Giovanni Pietro Ferretti, dice: « E per amore alle opere de' suoi concittadini, trasse da' Codici Vaticani gli otto libri dell'istoria latina di Obone prete ravignano, che visse poco dopo il pontificato di Alessandro III, de' cui fatti conta la sua storia »²⁹. Evidentemente il Mordani attinge dal Bardi e dall'Olmo, ma aggiunge di suo, senza documentarlo, che il Ferretti recuperò tutto il testo di otto libri.

Era stata ultimata da alcuni mesi la ricerca, quando si è avuto modo di leggere in originale lo studio del Simonsfeld e la recensione del Monticolo³⁰. Si crede qui opportuno riferire un po' più ampiamente sullo studio dello storico tedesco. Il Simonsfeld è stato motivato ad approfondire l'indagine dal rinvenimento in una biblioteca privata inglese di un manoscritto oboniano, di cui aveva riferito Karl Hampe (p. 146). Lasciando da parte le tradizioni leggendarie, concentra l'attenzione sulle notizie storiche presenti in Obone, delle quali hanno tenuto conto anche gli storici specializzati del Barbarossa, e riesamina in un primo tempo le posizioni dei tre editori (pp. 147-158). Dalla pagina 159 comincia l'esame particolareggiato delle varie informazioni, delle quali spesso riporta in nota il testo, facendo il confronto con la *Vita di Alessandro III* scritta da Bosone, che qui risulta la fonte principale di Obone. Del libro VII viene esaminata anche quella parte che l'Olmo non ha messo a stampa³¹. Da

²⁷ Cfr. nota 20 e si ricordi che viene anche indicata la data in cui fu estratta la copia: anno 1358.

²⁸ Affermazione già riportata sopra.

²⁹ *Vite dei Ravennani illustri*, Ravenna 1837, p. 82.

³⁰ Si veda nota 17.

³¹ Perché non riguardava direttamente l'incontro a Venezia di papa e imperatore: cfr. nota 19.

pagina 170 a pagina 180 viene indagato il frammento del libro VIII, per il quale il Simonsfeld ha trovato come fonte principale indiscutibile la *Lettera dei tre canonici di San Pietro* (Roma). Dopo i fatti di fine luglio e dell'1 agosto Obone ritorna ad attingere da Bosone, ma ricorre anche a fonti veneziane e diplomatiche, aggiungendo anche rilievi personali (pp. 181-182). A pagina 183 il Simonsfeld conclude il suo studio affermando che l'opera di Obone, anche se contiene alla fine del frammento altre notizie leggendarie, come l'incontro ad Ancona di papa e imperatore dopo la partenza da Venezia, merita tuttavia una considerazione maggiore di quante ne abbia avuta specialmente nei tempi recenti, perché non le si può negare un certo valore anche storico.

Per quanto riguarda l'identità dell'autore il Simonsfeld avanza l'ipotesi che Fortunato Olmo sia stato indotto a pensare che 'Obo de' Rustici'³² sia uno dei tre canonici della lettera conosciuto come 'Bobo de' Rusticis', il quale dopo la relazione scritta nella lettera avrebbe composto anche la più ampia cronaca oboniana. In nota lo studioso tedesco riferisce che sulla famiglia ravennate dei Rustici può dire soltanto che un Giovanni Rustico è menzionato da Girolamo Rossi all'anno 1198 (p. 148 s.); aggiungo io che Rustico, vescovo di Cervia, è menzionato due volte dal Rossi agli anni 1222 e 1228³³.

Si aggiunge infine una nota personale riguardante l'origine ravennate di Obone. All'anno 1183 il Rossi riferisce che i Ravennati furono mediatori tra Federico Barbarossa e la Lega lombarda per la pace di Costanza e riporta il testo della mediazione proposta. Di questo testo non è stata trovata la fonte e nella traduzione del Rossi curata da chi scrive è stata avanzata l'ipotesi che fosse stato tratto dall'opera completa di Obone, che il Rossi potrebbe avere letto³⁴: in questo caso potremmo avere un'altra informazione storico-legendaria simile a tante altre di Obone stesso, che questa volta avrebbe messo in evidenza i meriti dei propri concittadini.

³² Si veda nota 20.

³³ *Historiarum Ravennatum libri...*, Venezia 1589, pp. 320 e 386. Giovanni Rustico è menzionato a p. 365.

³⁴ *Ibid.*, p. 355; la mia traduzione in G. Rossi, *Storie Ravennati*, Ravenna 1996, pp. 371 s. e nota 100.

3. *Libro settimo della storia di Obone Ravennate (finale)*

[*Federico Barbarossa, sconfitto dai Lombardi, dà la caccia a papa Alessandro III*]

1. Era ormai l'anno decimosesto del pontificato di Alessandro ³⁵ e volgeva l'anno 1175 dalla salvezza nostra, quando l'esercito di Federico ³⁶, molto più numeroso di ogni altra volta precedente, nel mese di maggio trovò agevole passaggio dopo lo scioglimento delle nevi. Superato il passo di Domodossola ³⁷ arrivò a Como, dove si recò subito anche l'imperatore, il quale aspettava le milizie di Pavia ³⁸. Era pieno d'ira e sconvolto dal furore di distruggere l'Italia.

Negli animi dei Lombardi però divampò tanto ardore che fecero a gara nell'opporli in campo aperto a questa moltitudine con forze di gran lunga inferiori ³⁹. I Milanesi furono i primi a raccogliere un esercito; li seguirono Novaresi e Vercellesi; così pure Bresciani e Bergamaschi affrontarono l'imperatore con schiere molto robuste. Furono sbaragliati i circa 800 cavalieri milanesi, che erano avanzati troppo audacemente, perché volevano essere loro a dare inizio alla vittoria; respinti questi verso il resto dello schieramento, da entrambe le parti si combatté con straordinario accanimento, combattendo i Germani per l'impero e gli Italiani per la libertà.

All'improvviso un alfiere dell'imperatore, avventatamente avanzatosi verso il nemico, venne circondato e ucciso, mentre la bandiera fu portata via dai Lombardi. Indignato per questo, l'imperatore formò una schiera e si scagliò contro coloro che portavano via il vessillo, ma, mentre li incalzava con veemenza a spada tratta, fu sbalzato dal cavallo ferito e improvvisamente scomparve alla vista di tutti. In seguito non apparendo più da nessuna parte, gli uni e gli altri lo credevano ferito e schiacciato. Questa voce accrebbe l'ardore nei Lombardi e incusse spavento nei Germani.

Di questi si fece grande strage; i superstiti, volti in fuga, in parte tornarono a Como in parte sfuggirono all'impeto dei Lombardi disperdendosi nei boschi; alcuni, dispersi ed erranti, furono travolti dal Ticino, moltissimi arrivarono a Pavia senza le armi. L'imperatore, che per due giorni era stato ricercato e poi ritenuto morto, nel sesto giorno riapparve a Pavia.

2. Più che mai infiammato d'ira e spinto quasi al furore, radunò i soldati fuggiaschi e in tutta fretta fece venire rinforzi dalla Germania. Simulando per il momento di avere dimenticato le offese ricevute, accoglieva con grande affabilità tutti i Lombardi che si recavano da lui, cercando di placare gli animi della gente, perché dietro di lui non nascesse qualche improvviso

³⁵ Alessandro III (1159-1181): era il cardinale Rolando Bandinelli.

³⁶ Sembra che questo esercito accorra in Italia attraverso l'alta Engadina e il Canton Ticino.

³⁷ *Salu domussulac* per *Domus Oselae*, nome latino di Domodossola.

³⁸ Da dove Federico stesso era accorso.

³⁹ Siamo alla battaglia di Legnano, che Obone pone nel maggio 1175 (anziché 1176).

⁴⁰ Anno 1176.

tumulto a opera di animi così ardenti. Egli poi al sopraggiungere della primavera ⁴⁰, dato che durante l'inverno aveva fatto tutti i preparativi per assalire il pontefice, che si trovava ad Anagni, attraversò l'Appennino e dapprima si accampò con tutto l'esercito vicino a Lucca. Di qui avanzando attraverso l'Etruria, rinsaldò gli animi di coloro che aveva lasciato nei presidi, devastò i territori e abbatté le rocche di quelli che gli si opponevano e giunse a Roma; sistemato l'esercito alla confluenza di Tevere e Aniene, si affrettava per arrivare direttamente ad Anagni.

Il pontefice, senza esercito e senza denaro, riteneva troppo pericoloso farsi raggiungere, perché aveva ben compreso che costui non era come Attila, dal quale papa Leone, che gli era andato incontro inerme, era stato lasciato incolume. Non avendo aperta alcuna via di scampo, per non andare incontro spontaneamente a quella furia scatenata, nascostamente e vestito da privato lasciò Anagni. Federico, ritenendo che fosse andato in Puglia, inseguendolo per quasi tutte le rocche, dove pensava che stesse nascosto, sottomise a sé tutto il territorio fino a Taranto e con un severissimo editto interdise al pontefice la terra e il mare.

Era l'anno 1176 ⁴¹, decimosettimo del pontificato, quando da nessuna parte si vedeva il pontefice. L'imperatore, collocato l'esercito negli accampamenti invernali in Puglia, cercava di confermare come vero papa Landone, il quarto antipapa sostituito col nome di Innocenzo a Giovanni di Sirmio ⁴², e questo faceva come se Alessandro, che non si poteva trovare in alcun luogo, fosse morto oppure fosse disposto a rinunciare al pontificato per il continuo timore dell'editto. Non sazio di vendette e di sangue, come se avesse concluso la guerra contro il papa, cominciò a preparare la guerra contro Emanuele di Costantinopoli ⁴³, suo nemico dichiarato.

Ammassata immediatamente grande quantità di legname a Brindisi, ordinò di costruire il più grande numero possibile di triremi ed egli steso presenziava sollecitando i lavori; quello che non poteva fare lui, lo affidò ad ogni persona ritenuta idonea per le singole attività; distribuì i lavori in ogni parte della superficie d'acqua e ordinò ai singoli capi germanici di eseguire tutto con la massima solerzia.

Perché non mi si dica che questo libro è diventato troppo lungo, al fine di non passare i limiti, quello che resta da dire lo trasferirò al libro seguente.

⁴¹ Cfr. nota precedente.

⁴² Da quando fu eletto papa Alessandro III (1159) si ebbero come antipapi, sostenuti dal Barbarossa, Vittore IV (1159-1164), Pasquale III (1164-1168), Callisto III (Giovanni di Sirmio, 1168-1179) e Innocenzo III (Landone di Sezze, 1179-1180). La notizia di Obone relativa a Landone (o Lando) è dunque in anticipo di tre anni.

⁴³ Emanuele I Comneno (1143-1180).

4. *Libro ottavo della storia di Obone Ravennate*

[*Papa Alessandro in incognito ripara a Venezia e viene poi onorato dal doge Ziani*]

3. Mentre la Puglia era stata messa in questa situazione, Alessandro, quando venne a sapere che tutta l'Italia veniva perlustrata dalle guardie dell'imperatore, se mai qualcuno potesse catturarlo, trovandosi in condizioni disperate, valutava tra sé se fosse meglio recarsi da Guglielmo, re di Sicilia ⁴⁴, oppure fuggire di nuovo in Francia oppure riparare a Venezia. Le forze di Guglielmo erano troppo deboli di fronte a così grandi eserciti di Federico; il ricordo poi del padre ⁴⁵ che era stato baldanzoso verso la Sede apostolica, mentre questa non era afflitta da alcuna calamità, e inoltre il lieve aiuto prestato nelle avversità consigliavano Alessandro a non affidare tranquillamente a lui la propria salvezza, tanto più perché il nemico era vicino e lo ricercava con tanta ostinazione. Non gli piaceva come inutile la partenza per la Francia, anche perché, oltre a una via di fuga, non gli avrebbe offerto alcun aiuto contro Federico. Preferiva assolutamente recarsi a Venezia, città libera e per questo per nulla sospettata, che anzi aveva riscontrato come amica e che era stata dalla sua parte. Saggiato prima l'animo della gente, avrebbe potuto ottenere di essere protetto dai veneziani o almeno di potere passare incolume nella 'Società veronese' ⁴⁶, ad essi vicina e che si opponeva a Federico.

Essendosi confermato in questo proposito, risalendo fino al Gargano, monte della Puglia, s'imbarcò dalla piccola rocca di Vasto e da una nave liburnica fu trasportato a Zara; di lì con un'altra arrivò a Venezia in incognito. In quella notte pernottò nel vestibolo della basilica del Salvatore a Rialto. Il giorno seguente passò nel monastero di S. Maria della Carità. Questo era stato recentemente costruito a opera e a spese di Marco Giuliano. Qui non solo confluiva supplice una grande folla dalle isole delle paludi venete che sopra ho enumerato, ma anche dalla terraferma venivano moltissimi per la fama dei miracoli che la Vergine Madre di Cristo manifestava e per affiggere memoria riconoscente delle grazie ricevute ⁴⁷.

Per caso il pontefice, con abbigliamento di un sacerdote comune, si era fermato presso l'altare per celebrare il santo sacrificio, quando un forestiero (dicono che si chiamasse Commodo), contemplando il suo volto, che ricordava di avere visto molte volte a Roma e ad Anagni, avendolo anche sentito parlare, giudicò che quello era il pontefice o certamente una persona molto simile a papa Alessandro. Aspettando poi una prova anche dal suono della voce, con giudizio per nulla avventato si avvicinò il più possibile al sacerdote. Quando questo, secondo l'usanza, cominciò l'introito e col suono della voce confermò la congettura, Commodo, che prestava grandissima attenzione, era ormai abbastanza convinto [4] che si trattava di Alessandro. Tuttavia, per togliere ogni dubbio e rendere più chiara la cosa, di nuovo osservò

⁴⁴ Guglielmo II (1166-1180).

⁴⁵ Guglielmo I (1154-1166): contro Federico Barbarossa aveva cercato l'alleanza dell'impero bizantino, del papato e di Venezia.

⁴⁶ Era stata la prima lega antimperiale: Verona, Vicenza, Padova e Treviso.

⁴⁷ Si tratta degli ex-voto appesi in chiesa.

con cura la statura, il volto e tutti i lineamenti del corpo. Dopo averli bene esaminati si recò immediatamente dal doge Ziani e, fatto allontanare ogni testimone, rivelò a lui tutto il fatto.

Sebastiano, avendo tutto considerato, indetta una processione per il 25 marzo ⁴⁸, festa della Vergine, convocò nel primo mattino Enrico Dandolo, patriarca di Grado, Vitale, vescovo di Castello ⁴⁹, i prelati che allora si poterono trovare a Venezia e tutto il clero. Dopo avere in fretta e nascostamente apprestate le vesti pontificali, si mosse, seguito da tutta la popolazione della città, la quale era accorsa per quella processione inconsueta e improvvisata senza saperne il motivo. Quando da Commodo gli fu indicato il pontefice, lo venerò inginocchiandosi e, tenuto un solenne discorso, lo accompagnò, vestito dell'abito pontificale, alla chiesa di S. Marco, mentre tutti si congratulavano.

Il pontefice, per tanto grande onore insperato che gli era stato tributato, concepì straordinaria speranza di salvezza e di recuperare l'antica autorità. Stando presso l'altare maggiore, porse al doge il candido cero, che gli era stato offerto non ultimo tra gli altri ornamenti pontificali, e ordinò che lui e i successori lo portassero nelle processioni pubbliche. Quindi fu condotto nel palazzo, fatto sedere sul trono e rassicurato con un nuovo discorso dello Ziani tenuto alla presenza di moltissimi senatori.

Il giorno seguente il doge, parlando con i suoi, spiegò la presente opportunità, che inaspettatamente gli era stata offerta, di guadagnarsi gli animi dei più grandi principi cristiani. Con grande fortuna per la loro città era avvenuto che il pontefice l'avesse scelta come luogo di rifugio: per ottenere la pace bisognava moderare da una parte l'animo del pontefice e dall'altra quello dell'imperatore. Si poteva vedere che Federico era stanco di così lungo inseguimento, tanto più perché si accorgeva di non ottenere niente: restava deluso dal pontefice e da Dio stesso, il quale, anche se permette che la barca di Pietro sia agitata dai flutti, tuttavia decisamente impedisce che venga sommersa e subisca naufragio. Il pontefice, che sempre era stato desiderosissimo di pace, non si sarebbe opposto. In quanto sarebbe avvenuto per opera dei veneziani avrebbero essi avuto il merito eterno di avere frenato uno scontro tanto grave e di avere pacificato l'Italia.

Quando tutti ebbero aderito a questo proposito, il doge si recò dal pontefice e gli parlò in questo modo:

« Dal momento che la divina provvidenza ci ha attribuito il compito di restaurare la dignità della sede apostolica e ci ha affidato la tua persona da salvare e proteggere, noi invero, o pontefice, assumiamo questo incarico con tanto più impegno, soprattutto perché affidandoti a noi hai riposto in noi fiducia maggiore che in chiunque altro. Promettiamo non soltanto la sicurezza della Sede, ma anche con grandissima fermezza tutto quanto abbiamo di forze e di impegno. Nessuno può negare che la pace è preferibile alla guerra e che le guerre si fanno [5] non per alimentare discordie perpetue, ma per ottenere pace più equa. Questa riteniamo di dover tentare insieme con te, noi che già a te ci siamo uniti in vista dell'uno o dell'altro evento, prima di portare guerra a Federico o di permettere che questo conflitto si diffonda più a lungo.

⁴⁸ Anno 1177.

⁴⁹ Nuovo nome di Olivolo, luogo fortificato della laguna e sede vescovile.

Se poi l'imperatore si mostrerà troppo aspro di fronte a un messo di pace, noi, con l'aiuto di Dio, di cui sosteniamo la causa, mai abbandoneremo te e la Sede apostolica ».

[*Falliscono le trattative di pace*]

Sentite queste parole, il pontefice ringraziò e lodò il doge e gli conferì pieni poteri per trattare la pace. Immediatamente furono nominati due ambasciatori, che presentassero all'imperatore una lettera e il loro mandato. In questa lettera il doge riferiva all'imperatore che papa Alessandro era presso di lui: poiché la sua città era stata sempre amatissima della pace, a questa lo aveva premurosamente esortato; sperava che, se l'imperatore lo avesse ascoltato, in breve tempo si sarebbe trovato un accordo. Se invece altro avesse in animo, egli, sotto la guida di Dio, avrebbe affrontato ogni pericolo per rimettere, come conveniva, il pontefice nella suprema autorità.

La lettera fu presentata da correggere al pontefice, ma questi rifiutò assolutamente di leggerla, dicendo di sapere bene in quale città aveva riposto la sua fiducia e a quali persone aveva demandato di amministrare tale questione. Allora il messo, mentre si accingeva a sigillare, in presenza del pontefice, la lettera con la cera, venne da lui ripreso. I dogi veneti, già da molti anni, come abbiamo riferito sopra, sigillavano le lettere in due modi, con la cera o col piombo. Il pontefice dunque ordinò che la lettera fosse sigillata col piombo e che il doge Ziani e i suoi successori in seguito non sigillassero alcuna lettera in altro modo.

Gli ambasciatori si recarono dall'imperatore e furono da lui accolti con straordinaria cordialità, ma quando gli ebbero dato la lettera da leggere ed ebbero esposto il loro mandato, dicono che l'imperatore rispose loro così:

« Con animo amico e lieto abbiamo accolto voi ambasciatori e vi abbiamo circondato con ogni affetto, perché qui inviati da un principe, che noi davvero straordinariamente amiamo; d'altra parte ardentemente desideriamo che ricambi il nostro affetto e la nostra benevolenza e vorremmo che questo fosse provato dai fatti. Perciò, siccome egli non ignora che Alessandro ci è nemico e non lo dissimula nella lettera e nel mandato, la pace non potrebbe aversi, se non quando sia stato a noi consegnato il pontefice. Istantemente lo esortiamo a trattenere legato con pesantissime catene il pontefice fino a quando noi possiamo condurlo qua. Se avvenisse altrimenti, sappia bene che a nessuna condizione sopporteremo questa offesa. Infatti con la flotta, che immediatamente avremo preparatissima e fortissima, proveremo se ci sia una qualche potenza umana che impunemente si opponga alla volontà dell'imperatore ».

Gli ambasciatori dichiararono che il doge non avrebbe assolutamente fatto ciò e che anzi si sarebbe esposto a qualsiasi pericolo per la salvezza del pontefice. Siccome Federico insisteva e a nulla rinunciava della sua empietà, ritornarono in patria senza avere concluso nulla. Prima che avessero pronunciato parola, il doge [6] ordinò loro di recarsi dal pontefice e stando seduto vicino a lui ascoltò.

Dopo che gli ambasciatori ebbero puntualmente spiegato tutto, il pontefice, temendo di essere abbandonato, era molto ansioso e, rivolto al doge, con occhi sbarrati ne osservava il volto, mentre quello restava seduto. Quando Ziani se ne accorse, perché il pontefice non restasse più a lungo afflitto, si dice che con straordinario consenso generale gli parlasse in questi termini:

« Penso, o pontefice, che sia stato un bene per noi, che, mentre trattavamo la pace e chiedevamo una cosa giustissima, la risposta troppo superba e insolente dell'imperatore abbia indotto alla speranza che a opera nostra e con l'aiuto di Dio tu possa conseguire sicurissima pace anche contro la volontà di Federico. Infatti per forza o dovrà lasciarti inviolato presso di noi oppure, qualora voglia ulteriormente inseguirti, dovrà tentarlo per terra o per mare. In terraferma tu hai alleate le città dei veronesi, che già hanno saputo non solo resistere agli eserciti di Federico, ma anche respingerli, volgerli in fuga e sbaragliarli. In mare il compito sarà nostro. Poiché lo affronteremo con animo non meno forte che ardente, dato che ci proponiamo Dio come guida e ispiratore, speriamo che con lo stesso impegno col quale ti difenderemo tu in futuro dalla Sede apostolica assisterai noi che combattiamo per te. Metti dunque da parte ogni timore e confida che noi insieme con te affronteremo ogni pericolo ».

Da questo discorso il pontefice fu rinfrancato ed eretto a ottima speranza.

Nei giorni seguenti il doge ordinò di passare in rassegna la flotta e di riparare le navi avariate, perché fossero disponibili in caso di necessità. Da parte sua il pontefice, per ricambiare come poteva l'aiuto dei veneziani, nel giorno di quaresima che nel sacro rito porta il nome di 'Letizia'⁵⁰, celebrato in quell'anno il 3 aprile, donò al doge veneto una rosa come dono pontificio eccezionale.

Ma già molti cardinali, avendo saputo del pontefice, si erano recati a Venezia e cioè: i cardinali presbiteri Ubaldo di Ostia, Gualterio di Albano, Corrado arcivescovo di Magonza e cardinale di Sabina, Guglielmo di Porto e di Santa Rufina, Manfredò vescovo di Palestrina, Ildebrando della Basilica dei Dodici Apostoli, Giovanni Napoletano di Santa Anastasia, Bosone di Santa Pudenziana col titolo del Pastore, Teodino di San Vitale col titolo di Vestina, Pietro Bono di Santa Susanna; i cardinali diaconi Giacinto di Santa Maria in Cosmedin, Ardizzone di San Teodoro, Cinzio di Sant'Adriano, Ugo di Sant'Eustachio al Pantheon, Laborans di Santa Maria in Portico, Rainerio di San Giorgio al Velabro; erano arrivati pure numerosi arcivescovi e vescovi.

Frattanto giunse notizia che tortonesi e cremonesi, istigati dai capi del presidio, che l'imperatore al momento di partire aveva imposto a Pavia, avevano abbandonato gli alleati ed erano passati dalla parte di Federico. La gravità del fatto turbò moltissimo gli animi degli alleati. Il pontefice allora, esortato Ziani, per rinsaldare gli animi di quelli che erano rimasti fedeli, inviò lettere e messi a [7] ogni città, condannando l'incostanza di tortonesi e cremonesi e lodando moltissimo la fermezza degli altri; li esortava a non abbandonare, in tempo di così grave calamità, lui e la Sede apostolica, che aveva riposto le più grandi speranze nel loro valore, se necessità lo richiedesse. Tante volte avevano combattuto per tenere lontano l'ingiustizia dal pontefice assente: adesso che egli era presente, bisognava affrontare una lotta molto più aspra e dare ciascuno prova della propria fedeltà. Perché agissero con più energia presto sarebbe andato a far loro visita.

⁵⁰ Si tratta della quarta domenica di quaresima, chiamata *Laetare* (« Rallégrati ») dalla prima parola dell'introito della messa.

[*La flotta veneziana sconfigge quella imperiale*]

Disposte queste cose, il pontefice si trasferì a Ferrara accompagnato dal doge veneto e dai maggiorenti della città. Trattenutosi lì un po' di tempo, quando aveva stabilito di procedere oltre, gli esploratori, che Ziani aveva mandato in Puglia, con trepido messaggio riferirono che l'imperatore aveva allestito 75 triremi e posto il figlio Ottone ⁵¹ al comando di esse; questi, superato il dorso del mare ⁵², era passato nell'Illirico. Turbato da queste notizie, Alessandro, lasciando perdere il viaggio intrapreso, ritornò a Venezia.

Subito il doge, approntate le navi, come poté permettere la ristrettezza di tempo, allestì 30 triremi con soldati improvvisati, fece imbarcare su di esse tutti i migliori e le fece andare alla bocca del porto. Piacevole spettacolo fu il fatto che non ci fu assolutamente nessuno che non si arruolasse spontaneamente, ma molto più bello era udire le parole di coloro che facevano a gara per essere arruolati per primi. Tanto grande fu l'entusiasmo non solo dei nobili ma di tutto il popolo per contrastare le offese recate al pontefice. Fatta la leva, tutti quelli di nobilissima probità, che in fretta avevano potuto essere arruolati, furono imbarcati sulle navi che abbiamo detto. Mentre il doge lasciava il palazzo, si dice che il pontefice lo esortò con grande calore e lo accompagnò alla nave; perché combattessero con animo intrepido e senza alcun timore spirituale, dichiarò indulgenza plenaria per i classici. Al doge consegnò una spada, che doveva sempre essere portata a ricordo della ricuperata libertà della Sede apostolica, e nello stesso tempo per lui e per tutta la flotta chiese nella preghiera un felice esito della battaglia.

Il 15 maggio il doge, all'ancora davanti al porto di Venezia, mandò avanti alcune navi leggere ad esplorare la rotta della flotta imperiale, convocò presso di sé i comandanti delle triremi e così li esortò:

Non trascurassero alcuna occasione per agire bene, perché li avrebbe sostenuti il Signore, di cui difendevano le ragioni; non li spaventasse la moltitudine dei nemici, perché in grandissima parte erano germani, inesperti di navigazione, che non avevano mai combattuto una battaglia navale, che erano sfatti dal mal di mare e dal movimento delle onde e che sarebbero stati di impaccio a se stessi. Nella loro flotta invece erano stati raccolti uomini di provata forza d'animo e di corpo, il meglio di tutta la marineria, i quali, appena il mare stesso agitato dalle tempeste imponesse le sue norme, sapevano tutto ottenere secondo i loro desideri, tanto più con i suggerimenti di Dio, che di tutto è padrone. Gli piaceva ricordare [8] Leonida spartano, il quale, di fronte a un esercito persiano tanto grande che a ciascuno dei suoi si opponeva una moltitudine quasi incredibile di uomini, senza speranza di aiuto divino, combatté tuttavia intrepidamente spinto solo dal desiderio di lasciare alla patria la gloria del fatto che gli spartani, soli di tutta la Grecia, avevano fatto impeto contro i persiani e avevano cercato la morte cadendo sfiniti. Essi, che avrebbero difeso il vicario di Cristo, tormentato per terra e per

⁵¹ Sarebbe in età giovanissima, perché risulta nato nel 1166.

⁵² Traduco letteralmente il *superato Maris dorso* del testo.

mare dalle offese dell'imperatore e ricercato per essere messo in catene, potevano stare certi nella speranza di vittoria: avrebbero affrontato l'esercito di Federico, tanto piccolo se paragonato a quello dei persiani, e se anche non erano pari di numero a quello, lo superavano tuttavia di molto in valore e in forza d'animo, doti che in guerra contano moltissimo, quando la fortuna sa accompagnare il valore. E non dovevano avere paura di essere sbaragliati al primo scontro. Ciascuno dunque esortasse i suoi soldati, spiegasse loro quanto egli aveva esposto e salpassero con la ferma intenzione di non pensare al ritorno se non a vittoria ottenuta.

Sciolta l'assemblea, ciascuno salì sulla propria trireme e spiegò gli ordini del doge. Mentre tutti erano pieni di grandissimo entusiasmo, fu dato il segnale e furono tolte le ancore: a gara facevano rotta verso l'Istria a forza di remi, perché debolissimo spirava il vento di Austro.

L'Istria, come abbiamo detto sopra, è tutta ricca di porti e utile a ogni tipo di nave, con numerose insenature che penetrano nella terraferma e con frequenti promontori che si spingono in mare; inoltre le isole che le stanno di fronte la proteggono da ogni soffio di vento e la rendono approdo del tutto sicuro. Ziani si affrettava a portare un presidio a questa costa, sia perché non ne fossero devastati i campi e fossero salvaguardate le rocche, nel caso di grave minaccia imminente, sia per poter aspettare il nemico in approdi sicuri.

Ottone però, avendo goduto navigazione favorevole, era già approdato là incutendo paura agli istriani, ma tuttavia senza arrecare alcuna molestia, perché aveva fretta di avvicinarsi a Venezia per una vittoria certa e per un assedio della città sicuro, come egli pensava. Il doge, quando gli fu annunciato ciò, cambiando proposito, ritenne di dovere attendere i nemici in alto mare: essi, ignari della flotta veneziana che era stata allestita, inconsultamente sarebbero avanzati in mare. Si aggiunse molto opportunamente il fatto che in quei giorni il mare fosse calmo.

Ottone, gonfio di orgoglio regale, convinto che nulla gli si sarebbe opposto, acquistati rifornimenti da tutta l'Istria e caricatili sulle triremi per stringere di più lungo assedio Venezia, nel caso che la città non volesse consegnare il pontefice, salpò da Parenzo e, dopo essere un po' avanzato, alle prime luci del giorno fu portato in vista della flotta veneziana. Da questa apparizione gli animi di tutti furono molto turbati, perché avevano creduto che nessuno sarebbe andato loro incontro; in parte rimproveravano Ottone, perché era salpato dall'Istria senza aver fatto esplorazione, in parte gridavano che bisognava riporre ogni speranza nel valore e attaccare battaglia, dato che la flotta veneziana appariva inferiore alla loro per più della metà e poteva facilmente essere circondata: una volta vinta questa, il nemico era già sconfitto. Ottone, dopo aver incitato tutti, comandò di apprestare le armi, di stare ognuno al proprio posto e di prepararsi alla battaglia.

9. Dall'altra parte Ziani allargò il più possibile le ali della flotta e a capo di esse mise due luogotenenti: egli prese posizione al centro dello schieramento, con un breve discorso spiegò a tutti che cosa dovevano fare e, dato il segnale, per primo mosse la trireme contro i nemici. Tosto da entrambe le ali le altre navi seguirono nell'attacco contro la flotta imperiale. Mentre da ogni parte si levava clamore, si attaccò aspra battaglia.

Di contro anche gli imperiali, fiduciosi nella moltitudine delle loro navi e disprezzando lo scarso numero dei veneziani, non vennero meno a se stessi. Avvenne perciò che per un certo tempo si combattesse con varia fortuna, ma, quando il valore cominciava ad avere il sopravvento, gli imperiali a poco a poco cominciarono a cedere e a sottrarsi alla battaglia. I veneziani, come si accorsero di ciò, rinnovato il clamore e fatto impeto contro di loro, tirando a sé con arpioni

di ferro una o due navi alla volta, come capitava, presero ad espugnarle ad una ad una e fecero grande strage in mezzo ai nemici. Ottone, atterrito da questo disastro, pensava ormai alla fuga, ma, siccome la sua trireme insieme con grandissima parte della flotta era tenuta stretta dagli arpioni, si trovò impedita la fuga e cadde vivo in potere di Ziani. Le triremi che erano riuscite a liberarsi dagli arpioni e quelle che non era stato possibile agganciare cercarono scampo nella fuga. I combattenti delle altre, gettate le armi, salvarono la propria vita implorando la lealtà dei veneziani.

Di quella flotta furono catturate 58 triremi, affondate 2; il doge mandò alcune triremi all'inseguimento di quelle che fuggivano. Egli con la flotta vittoriosa e con quella catturata si portò al promontorio di Salvore, distante 7 miglia dalla rocca di Pirano. Lì sostò finché non ritornassero le triremi che aveva mandato via, ma, essendosi i nemici ritirati con navigazione velocissima e comprendendo i comandanti delle triremi veneziane che l'inseguimento era vano, dopo due giorni ritornarono da lui. Mandata avanti la notizia della vittoria e dopo avere aspettato un po' di tempo, fece rotta verso Venezia e l'1 giugno approdò vincitore al porto. Tutta la città accorse incontro a lui per congratularsi. In quel giorno le triremi vittoriose e quelle catturate furono schierate davanti alla piazza di San Marco e fu scaricato tutto il bottino, che venne poi equamente distribuito tra gli uomini della flotta.

[*Ottone si fa mediatore di pace tra il padre e papa Alessandro*]

Ottone con i suoi capi fu condotto dal pontefice, il quale, abbracciando il doge, lo salutò come vincitore e signore del mare; si tolse dal dito l'anello d'oro e lo porse al doge, che gli stava abbracciando le ginocchia, aggiungendo queste parole: « Con questo tu ogni anno il giorno che segue (il giorno dopo sarebbe stato quello dell'Ascensione del Signore) sposerai il mare, come fa un uomo con la sposa a lui soggetta. Perciò tutti i tuoi successori osservino in perpetuo questa memoria della Sede apostolica salvata dall'empio assalto di Federico e della vittoria sul mare ». I dogi veneziani da allora ogni anno ripetono questo gesto in quella festa ⁵³.

Rivoltosi infine ad Ottone, il pontefice gli ricordò le offese del padre, ne condannò l'ostinazione e gli spiegò quanto grave fosse muovere guerra al vicario [10] di Dio. Ciò avrebbe potuto essere a lui dimostrato dalla rovina di tanti suoi eserciti, che aveva subito sia dai lombardi sia dalla pestilenza. Invece alla sua grande ostinazione non era bastato avere sostenuto Ottaviano ⁵⁴ e gli altri capi dell'eresia e avere perseguitato con la violenza e con l'inganno lui profugo in Francia; avere poi, tornando a Roma, portato le armi sul Tevere e non avere temuto di istigare il popolo a giudicare il pontefice, il quale a nessun giudizio umano può

⁵³ In realtà la cerimonia della visita al lido da parte del doge era stata introdotta nel secolo XI, ai tempi di Pietro Orseolo II. Col dono di questo anello lo 'sposalizio del mare' acquista maggiore solennità.

⁵⁴ Il cardinale Ottaviano Monticelli col nome di Vittore IV era stato il primo antipapa sostenuto dal Barbarossa; cfr. nota 42.

essere sottoposto; finalmente, mentre il papa stava appartato nel ritiro di Anagni, aveva contro di lui condotto tanti grandi eserciti e lui, imperatore, aveva interdetto la terra e il mare al pontefice, che ha il diritto di nominare l'imperatore; addirittura, cosa indegna a dirsi e figuriamoci a farsi, non aveva esitato a reclamare che il pontefice prigioniero fosse posto in catene. Per lo sdegno di tale misfatto, Dio aveva armato i veneziani e a lui, Ottone, con la recente sconfitta, con la sua prigionia e con la perdita della flotta, aveva fatto vedere come avrebbero dovuto comportarsi verso la Sede apostolica.

Raccontano che per queste parole del pontefice ad Ottone scorrevano le lacrime e che egli chiese perdono. Facilmente avendolo ottenuto dal generosissimo pontefice, con un discorso un po' preparato nei giorni precedenti, mentre era prigioniero sulla trirème, disse:

« Io invero, sommo pontefice, anche se non potevo disobbedire agli ordini di mio padre, malvolentieri tuttavia ti facevo guerra, perché sapevo bene che le armi prese in mano contro di te venivano portate contro i Celesti, né sono tanto privo di senno da non comprendere da solo che quanto tu hai narrato non sta diversamente da come tu giudichi. Però, essendo noi caduti così in basso e non giovando riandare al passato, tutta la mia speranza di libertà è riposta nella tua bontà: io te la chiedo, soltanto se da parte mia ti avrò presentato ciò che della libertà mi faccia degno e libero mi faccia per la sua stessa forza. Quella pace, che per tanti anni tutta l'Italia così intensamente ha bramato, io in breve tempo te la procurerò, se mi ascolterai. Io molto spesso ho sentito parlare della straordinaria tua umanità e bontà d'animo verso tutti e la sperimento adesso in me prigioniero, per il quale nulla di più grave del rimprovero hai stabilito: nessuno la illustrerà più esattamente di me davanti a mio padre, nessuno la loderà di più, nessuno davanti all'imperatore la esalterà con più sicuro giudizio; ma nessun altro uomo più liberamente di me condannerà le azioni compiute invano e proporrà quello che giustamente si deve fare. D'altra parte conosco bene il carattere di mio padre e da quali argomenti possa essere particolarmente sollecitato. Se dunque me lo concederai, mi offro per andare come nunzio e patrocinatore accanitissimo di pace, promettendo con giuramento di ritornare qui, in tua prigionia, anche nel caso che (i Celesti non vogliono) la pace non sia stata conclusa ».

Il pontefice, dopo averlo molto lodato, per il momento lo rimandò sotto custodia. Egli intanto concesse in perpetuo l'indulgenza plenaria, che aveva dichiarato alla flotta mentre salpava, a tutti coloro che il giorno dell'Ascensione visitassero la basilica di San Marco e aggiunse che sarebbe stato libero da un settimo della [11] pena per i peccati commessi chi vi fosse andato nell'ottava di quella festa. Ai veneziani concesse questo con grande entusiasmo sia per la vittoria sia per la gioia della pace promessa. Finalmente riferì al suo consiglio le parole di Ottone e, dopo che tutto fu convenientemente discusso, specialmente col consenso del doge Ziani, concesse a quello la facoltà, che aveva domandato: le condizioni di pace proposte furono redatte per iscritto.

Ottone, allora, ricevute le richieste di Alessandro e dei veneziani, giurò di ritornare e partì per andare dal padre, il quale, disperando ormai della salvezza del figlio, consapevole come era di quanto aveva osato avventatamente e con impudenza, allora finalmente condannava la propria ostinazione e le guerre, che aveva condotto, e detestava se stesso. Pertanto, quando vide il figlio, deposta tutta la tristezza, diede ogni prova di grandissima gioia e con grande pacatezza lo ascoltò, mentre trattava di pace, anche se da essa il suo animo feroce assolutamente aborriva. Si dice che quello gli parlò in questo senso:

« Padre, una mente umana non può combattere contro quelle cose che il governo divino ha provveduto che vadano ben diversamente. Io invero vengo dopo essere stato vinto da un nemico, se nemico posso dirlo io, che Dio stesso ha colpito. Cosa certa è che a me non è mancato alcun mezzo umano. Sono entrato in battaglia superiore per numero di triremi e per moltitudine di combattenti; non mi ha danneggiato una posizione sfavorevole né la furia dei venti, ma la volontà di Dio, moderatore supremo e arbitro della sorte, senza dubbio è stata l'autrice della vittoria ⁵⁵. Se tu ritieni che qualche offesa ti sia stata arrecata da Alessandro, egli ha già pagato una pena giusta, andando profugo per tutto il mondo e ridotto a difficoltà estrema. Non volere spiare con le tue sconfitte la sua sorte avversa. Per 17 anni hai combattuto contro di lui con una guerra fortunata; adesso da quanto mi è capitato cerca di capire che la sorte può cambiare e dal pericolo stesso renditi conto che Dio, vendicatore del pontefice perseguitato, è adirato verso di noi.

Credi dunque che io sono venuto qui a chiedere la pace indotto dal tuo interesse piuttosto che dal beneficio di Alessandro, anche se verso di me l'ho sperimentato tale che, pur contro la mia volontà, sono costretto a non dimenticare anche i suoi interessi, essendo io stato vinto dalla sua grande cortesia, dalla incredibile umanità e dalla straordinaria clemenza. Se tu, o padre, potessi giudicarlo avendolo davanti a te di persona, tu stesso lo riterresti immeritevole della pur minima persecuzione. Afflitto per colpa nostra da tante e tali bufere della fortuna, trovandosi ora in un luogo securissimo e potente ⁵⁶, vincitore per mare, con gli animi dei lombardi a lui uniti, su di me prigioniero non ha preso provvedimento più grave che quello di non proibirmi di venire da te e di dichiarare che, se gli portassi la pace, l'accetterebbe con entusiasmo.

Io dunque, o padre, crederei nostro interesse accettare la pace offerta, affinché, non approfittando di tanto grande opportunità, non provochiamo più gravemente contro di noi Dio stesso, contro il quale combattiamo. Penso infatti che dobbiamo temere che di giorno in giorno più gravemente si adiri contro di noi con una guerra ininterrotta. Noi, che spesso abbiamo paura delle forze umane, sopporteremo forse facilmente il potere divino? E infatti dovremmo considerare [12] non solo la situazione presente, ma anche quella che si può credere futura. E nella fortuna non dobbiamo avere fede a tal punto che essa non possa mutare: nulla è più fallace di essa nelle vicende umane e l'occasione non è di tal genere che, quando tu lo voglia, si possa offrire di nuovo. Quello che ora spontaneamente si offre a noi da tenere, se per nostra colpa ci sfugga, non sarà tanto facile da prendere in seguito. Bisogna cogliere l'occasione e non eluderla con un indugio troppo lungo, perché, quando tu voglia più tardi afferrarla, essa stessa non si converta in scherno. Credo che si debba tener conto anche della memoria futura e riparare con azioni giuste e buone quelle che sembrano essere state compiute ingiustamente. Che cosa infatti di te penserebbe l'età futura, se tu disprezzassi una pace equa? Se tu, mentre ti reclamano come promotore di pace tra i cristiani, spontaneamente fomentassi le guerre e a nessuna condizione venissi alla pace?

E ormai per te non vi è motivo di proporti la vittoria tanto facilmente come prima, anche se combattessimo soltanto contro degli uomini. Il pontefice si è rifugiato da coloro di cui con

⁵⁵ Per i veneziani.

⁵⁶ Cioè nello stato veneto.

nostro pericolo abbiamo sperimentato le forze per terra e per mare. Per terra abbiamo nemici i lombardi, dei quali abbiamo conosciuto l'ostinazione tutte le volte che si sono scontrati con i nostri eserciti; in mare abbiamo provocato i veneziani, dei quali la particolare capacità è tale che in campo navale sanno e possono essere fortissimi. Da una loro schiera, tanto piccola da essere per più della metà inferiore alla mia, senza che diminuisse il valore dei nostri e si estinguesse l'ardore degli animi, sono stato vinto e condotto prigioniero; sotto giuramento sono stato obbligato a ritornare subito in prigionia, se ti avrò trovato alieno dal concludere la pace. Dovrei dunque, padre mio, ritornare in prigionia a causa della tua ostinazione nella guerra? Eppure per me è troppo grave e molesto essere stato già una volta prigioniero. Io ritengo la lealtà preferibile alla vita; perciò, se vuoi che io ti sia restituito libero, la pace donala a me, non al pontefice? Se preferisci che io ritorni in carcere, decidilo tu, padre mio ».

Detto ciò, si abbandonò alle lacrime. Scosso da questo discorso, l'imperatore gli rispose di stare tranquillo: portasse pure al pontefice le condizioni di pace quali voleva. Questo concedeva alla sua libertà e ai suoi ragionamenti. Di nuovo abbracciò il figlio, gli consegnò la formula di pace che aveva ricevuto e gli ordinò di ritornare immediatamente a Venezia: presto avrebbe mandato ambasciatori e poco dopo sarebbe venuto là egli stesso. Ottone, approdato a Venezia il 17 luglio, riferì come aveva trattato col padre e che cosa ne riportasse.

[*Si conclude la pace – Federico a Venezia*]

Dopo che il pontefice ebbe approvato, firmata la pace da una parte e dall'altra, non si aspettava altro che l'arrivo degli ambasciatori, i quali prestassero giuramento a nome di Federico. Ci risulta che essi arrivarono dal pontefice la vigilia di S. Maddalena⁵⁷. Di essi l'uno era un conte imperiale, l'altro arcicamerario: sono incerti i loro nomi. La loro facoltà di giuramento era stata approvata pubblicamente. Entrambi dunque a nome di Federico giurarono che egli avrebbe inviolabilmente rispettato tutte le condizioni che il figlio Ottone aveva portato a Venezia.

13. Così pure gli arcivescovi Vicmano di Magdeburgo, Filippo di Colonia e Cristiano di Magonza assicurarono sotto giuramento che essi avrebbero fatto in modo che l'imperatore, non appena venuto a Venezia, sotto giuramento si obbligasse con tutti i suoi a osservare i patti.

A questo punto qualcuno potrebbe chiedere perché qui noi diciamo Cristiano arcivescovo di Magonza, se poco sopra si legge che questo medesimo titolo era attribuito al cardinale Corrado, vescovo di Sabina. In verità, siccome è sicuro che ciò è avvenuto a causa dello scisma, mentre papa Alessandro e gli eresiarchi creavano cardinali gli uni o gli altri, non è il caso di ritenere che l'uno e l'altro dei due prestuli siano il vero titolare di una medesima chiesa oppure di pensare che siano stati tramandati titoli errati⁵⁸.

⁵⁷ È il 21 luglio; la festa di S. Maria Maddalena cade il giorno 22.

⁵⁸ Nelle odierne informazioni enciclopediche risulta che Cristiano, già legato imperiale in Italia, successe come arcivescovo di Magonza a Corrado di Wittelsbach nel 1165 (forse abusivamente).

In quel giorno Pietro Ziani, figlio del doge, il quale era andato incontro a Federico, lo trovò alla foce del Po di Volana, lo accolse con straordinaria pompa e lo accompagnò a Chioggia, dove s'incontrò con lui un'altra schiera di nobili della città là inviata dal doge. Circondato da tutti costoro, Federico il giorno di S. Apollinare ⁵⁹ arrivò al monastero di San Nicolò, che si trova in riva al mare. Il giorno seguente di primo mattino si presentarono all'imperatore a nome del pontefice i cardinali Ubaldo, Guglielmo, Manfredo, Giovanni Napoletano, Teodino, Pietro Bono e Giacinto. Dopo che ebbe rinnegato con giuramento qualunque eresia contro papa Alessandro e così pure lo scisma di Ottaviano, di Guido di Crema, di Giovanni di Pannonia e di Landone, lo prosciolsero dalla scomunica. Lo stesso si fece per tutti coloro che avevano seguito il partito dell'imperatore.

Compiuto ciò, i cardinali, come era stato loro ordinato, accompagnarono l'imperatore alla basilica di San Marco, dove lo attendeva il pontefice. Federico, avvicinandosi al papa che sedeva davanti alla porta del tempio, si tolse dalla spalla il mantello rifulgente e lo venerò piegando il ginocchio; poi gli si prostrò ai piedi e li baciò. Si dice che al pontefice, che era esaltato e pronunciava il carne profetico « Camminerò sopra all'aspide e al basilisco e calpesterò leone e drago » ⁶⁰, egli con ostinazione rispondesse di compiere quell'atto non per Alessandro, ma per Pietro e che il pontefice ribattesse poi che si era ceduto a lui e a Pietro. Alla fine si venne al mutuo bacio e abbraccio, mentre da ogni parte tutti gridavano che si doveva rendere lode a Dio.

Oltre ai prelati ricordati sopra, erano presenti tra quelli che mi piace elencare: Ulrico di Aquileia, Enrico del patriarcato di Grado, Arnoldo di Treviri, Corrado di Salisburgo, Eberardo di Besançon ed Eberardo di Mersburg, il vescovo Vitale di Castello ⁶¹, Corrado vescovo eletto di Worms, Rodolfo vescovo di Strasburgo ⁶², Arnoldo di Osnabrück, Artuino di Augusta, Annone di Minden, Sifrido di Ceneta, Gerardo di Concordia, Marino di Chioggia e Leonardo di Torcello; inoltre [14] Vertuino protonotario e parecchi altri prelati, dei quali essendo incerti i nomi non voglio riferirli come sicuri. Dei signori erano presenti Sebastiano Ziani, doge di Venezia, Fiorenzo conte d'Olanda, Corrado marchese del Monferrato e Teoderico marchese di Sassonia, Enrico conte di Dietsa ⁶³ e Bosone conte *Vuertensis* ⁶⁴, Teoderico marchese di Landsberg col fratello conte Dedo, Corrado marchese di Ancona, Alberto e Obizzo marchesi d'Este, Schinella conte di Treviso e Uberto conte di Biandrate. Dei nobili veneziani mi piace annotare soltanto questi: Pietro e Giacomo, figli del doge Ziani, il maestro Aureo, Pietro e Marco Morosini, Giovanni, Enzo ed Enrico Dandolo, Giovanni Contarini, Domenico Memo, Enrico Navigaioso, Ottaviano Quirini. Elencare gli altri lo ritengo superfluo e noioso per chi legge. Insomma tutta quanta la città era confluita ad

⁵⁹ Il 23 luglio.

⁶⁰ *Salmo* 93,13.

⁶¹ Cfr. nota 49.

⁶² Questo vescovo è indicato come *Argentinus*; Strasburgo aveva nome *Argentoratum*.

⁶³ Forse Diest in Belgio.

⁶⁴ Forse 'di Werden' nella Prussia Renana.

ammirare questo spettacolo. Quindi il pontefice e l'imperatore, avvicinatisi all'altare maggiore della basilica, rinnovarono il mutuo bacio e abbraccio e offrirono il nobile spettacolo che le persone sagge avevano tanto desiderato da tanti anni.

Nel seguente giorno di S. Giacomo ⁶⁵ il pontefice dalle preghiere di Federico fu indotto a celebrare la messa, terminata la quale l'imperatore, per dare ogni prova dell'animo pacificato, mentre il pontefice, com'era costume, saliva su di un cavallo bianco, gli si pose di fianco alla sella e la tenne stretta adempiendo l'ufficio di servo a piedi. Poi, mentre quello stava a cavallo, sempre a piedi standogli a destra, con il doge Sebastiano, che stava a sinistra, lo accompagnò attraverso la piazza di San Marco.

L'1 agosto furono rese pubbliche le condizioni con le quali il pontefice e i veneziani avevano pattuito pace eterna tra loro. I veneziani erano stati resi esenti da tributi in tutti i luoghi dell'impero, gli imperiali lo erano per mare fino a Venezia: se fossero entrati nel territorio dei veneziani, dovevano pagare un tributo. A Guglielmo, re di Sicilia, fu concessa la pace per quindici anni, ai lombardi una tregua di sei anni. Federico entro tre mesi doveva restituire al pontefice tutti i territori occupati in Italia al tempo dello scisma. È questa la sostanza dei patti degna di essere riportata. I veneziani trascrissero in documenti separati quanto avevano pattuito per sé; tutte le altre condizioni furono raccolte e redatte insieme in uno scritto comune.

Allora quel conte che aveva agito anche prima – non se ne conosce il nome – a nome dell'imperatore giurò che egli, la sua sposa, i suoi figli e tutti coloro che obbedivano al loro comando avrebbero rispettato tutti i patti con lealtà e senza maligno inganno. La stessa cosa dichiararono con giuramento gli arcivescovi Filippo di Colonia, Cristiano di Magonza, Arnolfo di Treviri e così pure Corrado, vescovo eletto di Worms e cancelliere dell'imperatore. Aggiunsero che col massimo impegno si sarebbero adoperati perché in nulla l'imperatore si allontanasse dai patti e tutto osservasse con animo saldo. Poi, come ambasciatori del re di Sicilia, l'arcivescovo di Salerno e Ruggero, conte di Andria, approvarono con vincolo di giuramento quanto riguardava Guglielmo ⁶⁶.

[*Pontefice e imperatore lasciano Venezia e si ritrovano poi ad Ancona*]

15. Essendosi così felicemente svolti gli eventi, si racconta che il pontefice avrebbe voluto indire un concilio in quei giorni per promulgare i decreti che aveva stabilito e rendere pubbliche altre cose. Non mi risulta assolutamente per quale motivo in particolare non fu celebrato il concilio e d'altra parte io non sono uno che voglia addurre cose dubbie come fatti accertati ⁶⁷.

Riferiscono che in quel tempo nulla i veneziani tralasciarono di quanto poté essere attuato in pubblico e in privato in omaggio al pontefice, ma anche a Federico non mancarono i massimi

⁶⁵ Il 25 luglio.

⁶⁶ Guglielmo II: cfr. nota 44.

⁶⁷ È degna di rilievo questa affermazione di obiettività.

onori, sia per la gentilezza in essi insita, sia perché si vedesse che avevano vinto Federico non solo con le armi, ma anche in grandezza d'animo, di cui è peculiare chiedere al nemico il riconoscimento della vittoria e niente altro. I veneziani sono così cortesi e generosi che vanto pubblico diffuso è il dire che nulla si può trovare in alcun luogo di più elegante, ricco e piacevole della ospitalità veneta, tanto che è diventato proverbiale il senso di ospitalità che hanno i veneziani.

L'imperatore partì per Ravenna ripercorrendo lo stesso itinerario per il quale era arrivato ⁶⁸. In un primo tempo tentò di tenere per sé la rocca di Bertinoro, ma poi, ammonito dal pontefice riguardo alle condizioni della pace, perché non sembrasse che così presto violava i patti, desistette dal suo intento e restituì la rocca al pontefice che la reclamava. Quindi, quando seppe che Alessandro era salpato da Venezia, con viaggio per via di terra lo seguì verso Ancona, come tra loro era stato convenuto prima che si separassero.

Dopo la partenza dell'imperatore il pontefice si era trattenuto per un certo tempo a Venezia; avendo poi deciso di partire per Roma, volle prima riunire il senato, davanti al quale ricordò che la dignità della Sede apostolica per opera dei veneziani era stata sollevata da tanto grave calamità. Egli, attaccato per terra e per mare, interdetto dal mondo ⁶⁹, dapprima aveva sperato di trovare presso di loro residenza sicura e poi, di fronte al pericolo stesso, aveva sperimentato che la speranza non era stata vana. In pochissimo tempo era stata allestita una flotta, i nemici erano stati sbaragliati, gli era stata procurata la vittoria e per opera loro strappata quella pace, che prima l'imperatore aveva disprezzato. Per così grandi meriti non aveva altro modo di ricambiare se non proclamarli tutti pubblicamente figli e difensori della Santa Madre Chiesa: Dio avrebbe ricompensato un'opera così valorosamente e fortemente prestata. Se gli avessero chiesto qualche altra cosa, erano tanto grandi le loro benemerienze che nessuna richiesta poteva immaginarsi ugualmente grande. Tenuto questo discorso, abbracciò ad uno ad uno tutti i senatori e benignamente parlò con ciascuno di loro.

Il giorno seguente salì sulle triremi appositamente apprestate dal doge Ziani, in grado di accogliere tutto il seguito pontificio con i cardinali e i moltissimi altri prelati, sia quelli che si erano rifugiati a Venezia perché sconvolti dal turbine delle guerre, sia quelli che si erano recati là avendo saputo che c'era il pontefice. Sebastiano, per nulla contento dei precedenti atti di cortesia, si offrì al pontefice come compagno e guida del viaggio e in tre giorni lo condusse sano e salvo ad Ancona. Avvenne poi che nella medesima ora arrivassero là il papa per mare e l'imperatore per itinerario diverso. Subito il pontefice ordinò che Federico fosse accolto in una scialuppa della sua trireme e condotto da lui. Poi le poppe furono [16] accostate ai moli e furono calate le scialuppe per arrivare a terra. Per primo fu visto sbarcare il pontefice, preceduto, come di costume, dalla turba del suo seguito; lo seguirono l'imperatore e dopo questo il doge, offrendo uno spettacolo meraviglioso e mai prima immaginato, figuriamoci se mai visto dagli Anconitani.

⁶⁸ Nell'andata a Venezia, come abbiamo letto, si era incontrato col figlio del doge alla foce del Po di Volano.

⁶⁹ Riferimento all'editto emesso dal Barbarossa in Puglia (vedi il finale del libro VII).

Il popolo di quella città si riversò al porto incontro a loro, presentando due baldacchini, l'uno dei quali doveva coprire il pontefice e l'altro l'imperatore. Visto ciò, Alessandro, per onorare nel migliore dei modi il doge di Venezia, per i fatti recenti tanto benemerito riguardo alla Sede apostolica, comandò che per lui fosse portato un terzo baldacchino, quindi con l'imperatore a destra e con Sebastiano a sinistra, stando in mezzo, fece ingresso in Ancona e dichiarò di attribuire ai dogi di Venezia il diritto perpetuo di usare il baldacchino.

Di là partirono con itinerari diversi, perché il passaggio di tanta moltitudine non gravasse troppo i singoli luoghi: il pontefice, preso come compagno il doge di Venezia, partì seguendo un itinerario più lungo, ma più comodo, l'imperatore partì per Roma insieme con i suoi per una via diversa. Quando si giunse là il giorno stabilito, il popolo andò incontro al pontefice per dare tutte le prove della sua straordinaria gioia con otto vessilli, trombe, ecc. ecc. ⁷⁰.

⁷⁰ Termina così il testo, perché dal manoscritto di Obone sono state estratte soltanto le pagine riguardanti le vicende di Federico Barbarossa e Alessandro III negli anni 1175-1177.